

MONDO

Bomba a Beirut, ucciso capo 007

- Salta in aria un'auto imbottita d'esplosivo nel quartiere cristiano, almeno 8 morti e 78 feriti
- Nel mirino il generale Wissam al Hasan. Aveva indagato sull'omicidio Hariri. «Messaggio di Assad»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Una strage mirata. Nel cuore «cristiano» di Beirut. L'autobomba esplose nell'ora di punta. E tra le vittime c'è il generale Wissam al Hasan, capo del servizio informazione della polizia libanese. Il bilancio dell'attentato è pesantissimo: almeno 8 morti e 78 feriti. Sul Libano torna ad aleggiare lo spettro della guerra civile. L'attentato dinamitardo avviene nel cuore della parte cristiana nell'est della capitale, sulla collina di Ashrafieh, già teatro di un altro attentato in cui 30 anni fa morì il presidente eletto Bashir Gemayel, leader del partito della Falange.

L'autobomba esplose in una strada a non più di 200 metri dallo stesso ufficio della Falange dal quale Gemayel, eletto ma non ancora insediato, era appena uscito dopo una riunione quando venne ucciso nello scoppio di una bomba, il 14 settembre 1982. A distanza di circa mezzo chilometro vi è la segreteria della coalizione «14 marzo», in cui sono riuniti in prevalenza partiti sunniti e cristiani oppositori del governo in carica, in cui giocano un ruolo dominante gli sciiti del movimento Hezbollah, filo-siriano e filo-iraniano. Sempre nelle vicinanze vi è la sede di uno dei partiti cristiani di questo schieramento, le Forze libanesi guidate da Samir Geagea. L'area è quella intorno alla Piazza Sassin, dove sorge un monumento dedicato a Bashir Gemayel e luogo di partenza, negli anni tra il 2005 e il 2007, di diverse manifestazioni anti-siriane dopo l'uccisione in un attentato dell'ex premier sunnita Rafic Hariri, anch'egli ostile alla politica di Damasco.

OBIETTIVO

La morte del generale Hasan è confermata da diverse fonti citate dai media libanesi. Wissam al Hasan, sunnita, era da anni a capo del servizio d'informazioni della polizia, istituzione che nella lottizzazione confessionale libanese era dominata dal movimento al Mustaqbal vicino all'Arabia Saudita e rivale del

fronte guidato da Hezbollah, alleato dell'Iran e del regime siriano. Il movimento sciita Hezbollah controlla invece la direzione della Sicurezza generale e l'intelligence dell'esercito, le altre due agenzie di controllo libanesi. Il generale al Hasan aveva di recente condotto le indagini che avevano portato all'arresto dell'ex ministro libanese Michel Samaha, reo confesso di aver pianificato, per conto dei servizi di sicurezza di Damasco, attentati contro personalità anti-siriane in Libano tra cui il patriarca cristiano maronita Bishar al Rai. In serata, una fonte locale ha precisato che Hassan si trovava solo con il

suo autista, senza guardie del corpo, e si era recato in una «casa protetta» usata come base dall'Intelligence.

Subito dopo l'arresto l'estate scorsa di Samaha - incastrato tramite un informatore che aveva registrato le conversazioni con l'ex ministro - gli uomini di Hasan avevano rinvenuto nelle sue abitazioni ordigni e soldi provenienti - secondo le confessioni dello stesso Samaha - dal generale siriano Ali Mamluk, ora a capo dell'Ufficio per la sicurezza nazionale di Damasco. Hassan era considerato l'artefice del fallimento di un complotto ordito negli ambienti filo-siriani ed era stato accusato di recente dagli sciiti di Hezbollah di fornire armi agli oppositori siriani dell'Esercito libero. La procura libanese aveva aperto un fascicolo contro il generale Ali Mamluk e il suo assistente un ufficiale indicato come Adnan.

Nihad Mashnuq, leader di Mustaqbal, non ha dubbi: «È un messaggio

esplicito del regime siriano che vuole terrorizzare i libanesi». Un altro leader (cristiano) dell'opposizione, Samir Geagea, ha affermato alla stampa che il generale si «muoveva con misure di sicurezza eccezionali». Aveva «trasferito sua moglie e i suoi bambini a Parigi perché si sentiva preso di mira», ha aggiunto. La tensione è altissima. Poche ore dopo l'attentato di Beirut, scontri a fuoco divampano a Tripoli, nel nord del Libano, tra due quartieri a maggioranza sunnita e alawita-sciita. Nella notte, manifestazioni di protesta si sono susseguite in diverse località Paese dei Cedri e arterie stradali sono state bloccate con pneumatici date alle fiamme dopo l'attentato di oggi a Beirut. La televisione Lbc segnala anche manifestazioni nell'area della Città Sportiva, nel sud di Beirut, oltre al blocco della principale strada nella Valle della Bekaa tra Shtura e Zahle e di un incrocio nella città di Sidone, a sud di Beirut.



Le fiamme che hanno devastato il quartiere cristiano Achrafieh di Beirut FOTO LAPRESSE

Siria, Brahimi prova a strappare la tregua

L'inviato di Onu e Lega Araba, Lakhdar Brahimi è arrivato ieri a Damasco per cercare di strappare una tregua che faccia tacere le armi durante la festa musulmana del Sacrificio, che inizia il 26 ottobre. Anche Turchia e Germania sono scese in campo per chiedere il cessate-il-fuoco «almeno» lungo i tre giorni della festa con cui sciiti e sunniti ricordano la disponibilità di Abramo a sacrificare il figlio Isacco come prova della sua obbedienza a Dio. Gli appelli si sono fatti più pressanti nelle ultime ore, in cui continuano gli scontri violentissimi attorno a Maaret al-Numan, la città-ribelle sulla strada che unisce Aleppo e Damasco.

A dominare è ancora il linguaggio delle armi e una violenza inarrestabile. Almeno 86 persone, di cui 8 bambini e cinque donne, sono stati uccisi ieri in Siria in bombardamenti governativi e scontri tra forze lealiste e ribelli in varie località. Lo riferiscono i Comitati di coordinamento locali che riuniscono cittadini comuni delle zone in rivolta e colpite dalla repressione. Le fonti affermano che 29 vittime si registrano nella regione di Damasco, 14 in quella di Idlib, dieci a Raqqa di cui sette giustiziati sommariamente, nove a Dayr az Zor, otto a Hama, sei a Homs, altrettanti a Daraa e quattro ad Aleppo. Il bilancio non tiene conto delle vittime tra ribelli e militari governativi. I media ufficiali siriani non fanno riferimento a vittime civili né parlano di uccisi tra le file delle forze lealiste ma solo di «numerosi terroristi» uccisi. La tensione resta alta anche ai confini tra Turchia e Siria. Due nuovi colpi di mortaio siriani sono caduti ieri in territorio turco lungo il confine, riferisce la Tv pubblica Trt. L'artiglieria di Ankara ha subito risposto sparando verso obiettivi siriani. I due colpi di mortaio esplosi sul lato siriano del confine sono caduti in una zona disabitata poco oltre la frontiera turca nella provincia di Antiochia (Hatay), ha precisato la tv di Ankara. In questo scenario di guerra, quella di Brahimi appare come una «mission impossible». L'ennesima.

U.D.G.

«È stato colpito un obiettivo di alto livello»

GIULIANO BATTISTON

«Era un obiettivo di alto livello, ma difficilmente i responsabili saranno portati davanti alla giustizia, come spesso accade in Libano». Robert Fisk, corrispondente da Beirut per il quotidiano britannico The Independent, tra i più autorevoli osservatori del Medio Oriente, ha appena il tempo di una battuta sull'attentato a margine degli incontri al Salone dell'editoria sociale, intervenendo con il saggista pakistano Tariq Ali sul tema «Dalle Torri gemelle al pantano afgano».

Lei ha sostenuto che con la guerra al terrorismo gli Stati Uniti abbiano tentato di ridisegnare la mappa del Medio Oriente a proprio favore. Con quali esiti?

«Gli esiti sono disastrosi. Lo dimostra il caso afgano, una vera e propria catastrofe. Innanzitutto per gli afgani, e poi anche per l'Occidente, in termini di risorse sprecate, vite perse, reputazione compromessa. Quando Bush ha detto che dopo l'11 settembre nulla sarebbe più stato come prima, voleva semplicemente dire che gli Usa avrebbero riconfigurato la mappa del Medio Oriente. Un tentativo simile a quanto accaduto con la prima guerra mondiale, combattuta anche per contrastare l'impero ottomano e tracciare nuovi confini geografici. Dobbiamo capire che la politica,

L'INTERVISTA

Robert Fisk

Corrispondente del quotidiano britannico The Independent
Sull'attentato dice:
«Difficilmente saranno giudicati i responsabili»



quella estera in particolare, ha a che fare l'esercizio del potere, non con la democrazia».

La storia per lei è uno strumento fondamentale per raccontare il presente. In Cronache mediorientali (Il Saggiatore 2006) per esempio scrive che "ogni reporter dovrebbe portare un libro di storia nella tasca posteriore dei pantaloni". Perché?

«Ai governi fa comodo che si dimentichi il passato. Altrimenti non potrebbero ripetere gli errori del passato. Nel 1917 il tenente generale Sir Stanley Maude occupava Baghdad sostenendo: "non siamo qui come occupanti, ma come liberatori". Lo stesso registro adottato dal presidente Bush. Occupare un paese musulmano con truppe occidentali non ha mai funzionato nella storia. Eppure continuiamo a farlo. Qualche anno fa ho calcolato che in Iraq c'erano più truppe straniere occidentali di quante ce ne fossero durante le Crociate. Perché? Ci sembrerebbe normale se le truppe irachene invadessero Londra o Washington? La stessa amnesia vale per le rivoluzioni arabe, che mi piace definire come un risveglio e che in Europa e negli Stati Uniti vengono raccontate con toni preoccupati. Ci si dimentica che le nostre democrazie sono state costruite con il sangue, e che hanno richiesto processi molto lunghi. Perché si pretende qualcosa di diverso dai paesi arabi?».

Forse perché grava un fortissimo pregiudizio: l'idea "orientalista" che ci sia una incompatibilità culturale, o, peggio ancora, una tara antropologica che nega al mondo arabo-musulmano l'accesso agli strumenti democratici...

«È vero. È una mentalità ipocrita e razzista, che ci portiamo appresso da molto tempo. È ciò che pensava Mussolini della Libia e dei libici, ciò che ne pensava il maresciallo Graziani. Storicamente, il rapporto tra Occidente e Medio Oriente è stato sempre modellato sull'idea che dovessimo civilizzare gli "altri", che dovessimo educarli. È successo con tutti gli imperi, britannico, francese, tedesco. Questo atteggiamento paternalistico e razzista è ancora in vigore: continuiamo a credere che gli "arabi" non siano in grado di recepire i principi e gli strumenti democratici che gli abbiamo gentilmente concesso con i nostri carri armati. Ma gli arabi non hanno mai avuto illusioni sulle ambizioni e sulle intenzioni degli occidentali. Sanno bene che coltivano soltanto i propri interessi. Per questo, a Tunisi e al Cairo i manifestanti chiedevano giustizia e dignità, dignità e libertà. Non la democrazia. Sa perché? Perché abbiamo screditato l'idea stessa di democrazia. Oggi in Medio Oriente la democrazia è associata ai nostri carri armati, alle nostre ipocrisie. Nessuno la vuole».

Recentemente lei ha tracciato un parago-

ne tra i dittatori arabi estromessi dal potere e i nuovi "dittatori della finanza" in Europa. Ci spiega meglio?

«In paesi come Egitto e Tunisia, la popolazione poteva votare, ma con la certezza che quel voto avrebbe riconfermato i dittatori Mubarak e Ben Ali. Gli europei oggi hanno scoperto che, pur votando in elezioni libere e trasparenti, il loro voto è stato usato per trasferire il potere a chi controlla la finanza. I banchieri sono i nuovi "dittatori" europei. E come Mubarak e Ben Ali sostengono che, senza di loro, ci sarà il collasso dell'intero sistema. C'è qualche cittadino europeo che abbia eletto gli amministratori delegati delle grandi banche? C'era qualche cittadino tunisino o egiziano che avesse eletto Ben Ali o Mubarak?».

A proposito di elezioni: lei è stato fortemente critico nei confronti di Obama.

«Nel suo primo mandato, ha perso l'occasione per imprimere una svolta alla politica estera degli Stati Uniti. Era nelle condizioni di interrompere la costruzione delle colonie israeliane nei Territori palestinesi, ma ha rinunciato, per garantirsi qualche chance di ottenere un secondo mandato. Se lo ottenesse, avrebbe comunque margini di manovra limitati: il suo segretario di Stato, Hillary Clinton, ambisce alla presidenza, in futuro. E mai comprometterebbe l'asse con Israele, il vero tabù del giornalismo americano».